Zooma

Paolo VALESIO

1. Zoran si destò di colpo in effetti si trovò a sedere sul letto prima ancora di rendersi conto che si era svegliato, erano le tre e quindici del mattino (lo notò soltanto dopo vari minuti, al momento era troppo scosso per guardare il quadrante della radio-sveglia la radio che è sempre sveglia, sul tavolino alla sua sinistra quel rettangolare volto luminoso produceva adesso su di lui uno sgradevole effetto livido) - che cosa era stato? Cattiva digestione? Il caldo? Un brutto sogno, magari un incubo?

E' vero che ultimamente le sue notti sono agitate, e che il dottore ha parlato di gastrite, e che in quella notte di metà luglio il caldo era soffocante - è tutto vero, e non spiega nulla di quello che stava accadendo. Quanto all'ipotesi dell'incubo: Zoran non stava nemmeno sognando; si era riscosso da un sonno profondo e deserto di sogni. Insomma era passato d'un salto dalla realtà del sonno a quella della veglia; e fu la realtà di quest'ultima che lo colpì (in faccia, allo stomaco) come una pietra o un'arma.

Tutte e due le finestre della piccola camera da letto erano aperte. Il silenzio era come un mantello gettato su tutto il terreno all'intorno; non si sentiva un solo rumore. (Dunque, non era come due o tre notti prima quando lo aveva svegliato - e gli aveva donato un sentimento di allegria - il fruscio di un animaletto, opossum o procione, tra le foglie secche che ancora tappezzano il pavimento del patio.)

Ma fu proprio quel silenzio, insolito (niente fruscii e scricchiolii, nessun brontolio anche se lieve del traffico sulla strada che corre perpendicolare a quel

violetto ritirato, lungo il lago, sul quale sorge la sua casa piccina), che lo mise in allarme. Zoran allora fu simile a un animale nella foresta, che interpreta subito la caduta del silenzio tutt'intorno come il preavviso di un possibile agguato.

Zoran sentì l'intruso; sentì Lui da qualche parte, nel buio della stanza. Eppure non lo udiva con le orecchie (il silenzio, appunto, era totale) né lo fiutava con le narici (nessun odore sospetto). Allora? Qualunque cosa fosse, non era un prodotto del famoso sesto senso. Quello che Zoran sentiva non derivava da un senso aggiunto, ma da una somma o mescolanza dei suoi normali cinque sensi.

Lui: era lì, da qualche parte; non importava dove esattamente. (Prima ancora di allungare la mano alla catenella della vecchia lampada sul comodino Zoran sapeva che l'improvvisa luce smorta non avrebbe rivelato nessuno, e nulla di nuovo; ma il lungo abito rosso di foggia zingaresca che Isabella aveva lasciato, com'era sua abitudine, appeso al chiodo dietro la porta - una delle piccole tracce che Isabella deponeva dietro di sé, da una fine di settimana all'altra, per marcare il di lei territorio dando almeno un'illusione di domesticità a quella casetta da scapolo - quella lunga veste rossa, per qualche ragione, adesso lo turbava.)

Comunque Lui era lì, negli immediati dintorni; Zoran lo sentiva. Spenta la luce, rimase immobile rigido disteso sul letto, fissando il buio. Era un'idea, era una cosa, era un animale? Non lo sapeva, e non gli importava. Quella che Zoran percepiva era un'evidenza.

Il Male Puro? Nel buio, Zoran sorrise a questa idea che egli aveva faticosamente estratto dalla sua mente per conferire un senso a una sua ora di paura. Che cosa poteva essere mai il male allo stato puro? Zoran nella sua vita effettiva di tutti i giorni non aveva mai percepito il male se non come impurità - una macchia, una fenditura, un indebolimento accompagnato da un senso di nausea, un guasto nella macchina lucente di un carattere che vorrebbe invece impegnarsi costruttivamente nella vita.

Ciò che emergeva in quest, alba era qualche cosa di diverso. Zoran sentiva che le cose sono cose, e basta: le pareti di legno, le finestre aperte sul buio, gli abiti buffamente o tristemente appesi alle grucce, i suoi talismani miserelli per sopravvivere notte dopo notte (l'orologio, il bicchier d'acqua, il libro di cui leggeva poche pagine prima di abbandonare il capo sul guanciale) - tutto stava lì nudo e valeva solo ed esclusivamente per quello che era, dunque non valeva nulla.

Al primo urto della paura, Zoran aveva pensato che quello che sentiva fosse la presenza del grande e solenne Caprone. E invece nulla di così sublime aveva avuto luogo (l'idea stessa di una presenza gli appariva ora come qualche cosa di pomposo). Non era apparso un Caprone; invece c'era stato, e continuava ad

esserci, tutto quello che c'è, caparbio e miserevole: la vita nella sua natura caprigna.

Ecco il trionfo di Lui, che Zoran in quella notte aveva sentito in tutto il suo effettivo orrore (e si pose subito il problema, che non gli permise di riaddormentarsi facilmente: 'Come farò a dimenticarlo?'). Il suo trionfo consiste nel rivelarsi - no, «rivelarsi» è troppo epico, e Lui è nemico di ogni epicità - nel dichiararsi - ma no, anche «dichiararsi» è troppo solenne, e in ogni forma di solennità è implicita una possibilità di riscatto che Lui non può tollerare - nel situarsi, ecco, nel situarsi come qualche cosa di indistinguibile dalla realtà così come essa ci viene incontro ogni giorno. La realtà come capra.

2. Zoran balza a sedere sul letto. E' la notte seguente a quella della non-apparizione. Si era coricato temendo di non riuscire ad addormentarsi; e invece era (come di solito accade in questi casi) quasi subito caduto in un sonno profondo. Ma adesso è sveglio; è da poco passata l'una dopo mezzanotte.

Ciò che lo ha riscosso da quel sonno (che egli aveva sentito, mentre posava la testa sul guanciale, come l'inizio di un disagio e di un torpore) non è stato, come la notte prima, la profondità del silenzio; bensì, un rumore. Breve: un piccolo rumore tinnulo. Ma che è stato sufficiente a far scattare un segnale d'allarme nel cervello di Zoran ancora addormentato. Perché era un rumore artificiale - dunque non rientrava nel repertorio che Zoran ha registrato, da qualche parte nella sua sottocoscienza, come quello dei rumori normali nella vita notturna del bosco e del lago. Sono rumori che coprono tutta la gamma, dal minuscolo (fruscii, come il ramo ormai secco ma ancora sfrangiato di foglie che continua a battere contro il tronco dell'albero vicino al lato più basso della casa, ronzii di insetti contro le reticelle delle finestre) al drammatico (a volte si sente il breve strido di morte di un uccello o animale sgozzato dai piccolo predatori notturni); ma che sono tutti accomunati da qualche cosa che li rende naturali dunque fundamentalmente rassicuranti: è assente da essi l'intervento umano.

E' passato qualche secondo soltanto, ma è bastato perché quel rumore artificiale dunque umano (rumore di ferro) sia divenuto un ricordo. Il quale adesso rischia di essere completamente cancellato da un altro rumore che pian piano (poi sempre più velocemente) sta riempiendo l'aria tutt'intorno: la pioggia che ha cominciato a cadere (queste settimane calde sono al tempo stesso molto piovose).

Zoran è adesso in piedi accanto alla finestra di sinistra, con le orecchie tese (inutile guardar fuori: la luna è coperta dalle nubi, l'oscurità è completa). Ma sta per accondiscendere al mormorio cullante della pioggia, aspetta soltanto che scorra qualche ulteriore minuto di torpida attesa che gli offra una scusa sufficiente per raccontare a se stesso la piccola bugia che quel rumore non è mai esistito,

quando (anche attraverso la cortina soffice della pioggia) il lieve tintinnio si fa ancora sentire, ed è subito seguito da uno scricchiolio - e questa volta Zoran comprende di che si tratta, l'immagine della cosa gli balza nitida e completa dentro il cervello. Qualcuno ha slegato la sua barca dallo spuntone di albero al quale essa è normalmente legata, e la sta trascinando dentro il lago.

Zoran agisce in quello che è sotto queste circostanze il modo migliore: cioè, si muove senza pensare. Strappatosi di dosso la parte superiore del pigiama, attaversa scalzo in corsa silenziosa un paio di stanze, apre pianissimo (un minimo di scricchiolio, con quel legno vecchio impregnato di umidità e i cardini arrugginiti, è inevitabile, ma resta coperto dal fruscio della pioggia) il portoncino; si avvia cautamente, a piedi nudi e vestito con i soli calzoncini del pigiama, nel buio lungo la scalinata di legno sconnessa e ormai quasi completamente sommersa dalle erbe selvatiche, verso la sponda del lago.

Le cose che Zoran è abituato a vedere ogni giorno gli si allineano nella testa, ciascuna al suo posto e come illuminata da una sua piccola luce interna, così che gli sembra di poter vedere anche attraverso l'oscurità: quello che proprio adesso è scivolato in acqua è il suo barchino quasi nuovo (lo ha acquistato da meno di un anno). Prima possedeva una barchetta marca *Sunfish*, il tipo adatto per i principianti. Adesso è passato a un battellino della marca *Zooma* - un'imbarcazione più agile e nervosa, a livello (nella gerarchia delle barche a vela) intermedio fra quello dei principianti e quello degli esperti. Un leggero guscio dal delicato color di limone, lungo una mezza dozzina di metri largo un metro e mezzo, con una deriva mobile particolarmente efficiente, un quartierino di poppa bello asciutto, la carena foderata di poliuretano espanso che rende il piccolo bastimento virtualmente inaffondabile; l'albero (con la vela arrotolata metodicamente alla sua base e avvolta da una coperta incerata) si erge dall'interno dello scafo, sbarazzino come un punto esclamativo. Il ladro non ha toccato la vela, ma ha cominciato ad adoperare i remi, che Zoran tiene legati sul fondo della barca, in caso di emergenza. La sua idea evidentemente è quella di attraversare in questo modo il laghetto: sull'altra sponda ci dev'essere la sua automobile col rimorchio, che lo aspetta.

Zoran si toglie i calzoncini e si tuffa in acqua: comincia a nuotare lento, per provocare il minor rumore possibile (il ladro comunque, attento anche lui a non far rumore, ed inesperto del veicolo e dei luoghi, sta remando molto lentamente), fendendo l'acqua intiepidita dalla pioggia che adesso sta cadendo più fitta.

Le due acque scivolano dolcemente sul suo corpo. 'Sono una lontra', pensa Zoran, 'anzi no, sono un angelo nero - nero per l'oscurità, non perché sia un seguace di Lui - fare, eseguire qualunque azione, perché qualche cosa si faccia - è l'unica garanzia - l'inferno è lo stare seduti a guardare la fattualità (il

già fatto, il fatto dagli altri) della vita intorno a noi - tutti i facitori, invece, sono angeli'.

E, avvicinandosi sempre più alla barca, Zoran sorride fra sé nel buio mentre la sua bocca ascende, entro l'arco di una bracciata, a filo dell'acqua: 'Ma allora anche questo ladro, che io odio perché osa portarsi via la mia barca nuova, anche questo ladro è angelico?'

Inevitabilmente, la risposta che gli si delinea dentro la testa è 'sì'; ma adesso Zoran è troppo occupato per pensare. Decide come agire nel momento stesso in cui agisce: si aggrappa al bordo destro e imprime una forte scossa, la quale fa sì che la barca si inclini pericolosamente da quel lato. Il ladro (che sedeva a metà dell'imbarcazione, con lo sguardo fisso alla massa confusa dell'altra sponda) si volta imprecando verso destra, ma in quello stesso istante Zoran si è rituffato. Passa a nuoto sotto la barca ed emerge dal lato sinistro; l'uomo ha ritirato i remi inclinandoli all'interno dell'imbarcazione ed è curvo sul lato destro, volgendogli le spalle.

In quel momento la luna esce da dietro le nubi, e Zoran lo vede: giovane, tarchiato, in maglietta e calzoncini, con la testa rasa. Quest'ultimo particolare avviva l'ira nel cuore di Zoran, riportandogli l'immagine di ciò che è accaduto quasi un anno fa, ma che gli è ancora impresso per tutto il corpo, come disegnato sui nervi:

— Zoran che si ferma con la sua piccola Honda rossoscura a un semaforo nella parte infida della città ironicamente situata ai piedi del dolce pendio della collina sulla quale sorge la Scuola di Teologia e qualcosa irrompe attraverso il finestrino alla sua sinistra fracassando il vetro (più tardi Zoran si accorgerà che uno dei frammenti lo ha ferito profondamente al ginocchio sinistro e dovrà andare al pronto soccorso) qualche cosa di cilindrico e lucido e robusto (come una lontra) è un giovane il quale afferra la borsa di cuoio con i gioielli appena ripuliti che Zoran stava trasportando e che per prudenza teneva celata alla vista incastrata fra le sue gambe e gliela strappa via mentre Zoran stordito dalla rapida brutalità di ciò che sta accadendo tenta con mani incerte di trattenerlo ma il corpo liscio e robusto con la maglietta aderente alla pelle non offre presa e Zoran non può acciuffarlo perché quel giovane non porta ciuffo anzi non ha nemmeno capelli il suo cranio (spiegheranno poi a Zoran che è uno stile diffuso tra i ladri di quel tipo per rendere ogni presa più difficile) è lucido come una palla di biliardo -

questo dettaglio ha già condannato il ladro: è infatti questa coincidenza/ricordo che decide Zoran a voltare di tre quarti il remo che ha appena impugnato, così che colpirà di taglio e non di piatto la testa dell'uomo che si sta voltando -

«Padre nostro che sei nei cieli, sia fatta la mia volontà», prega Zoran mentre abbatte il remo.